

Convegno

“Prospettive per una Chimica sicura, sostenibile, innovatrice”

Milano – Novotel 4 maggio 2012

Relazione di Rosalba Cicero

Scenario

Come temevamo, siamo ormai nella seconda recessione in quattro anni. In questo contesto risulta a rischio anche l'unico vero obiettivo che il governo Monti, in accordo con la BCE, ha fino ad ora veramente perseguito: il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2013.

Il fatto reale è che le condizioni di vita delle persone stanno inesorabilmente peggiorando: ad una ulteriore caduta dell'occupazione si accompagnano riduzione dei redditi e impoverimento delle famiglie che si trovano sempre più a dover fare rinunce, non solo di fronte al superfluo, ma anche a ciò che garantisce semplicemente condizioni di vita dignitose.

D'altra parte è l'ISTAT a rilevare che la fiducia dei consumatori è al minimo storico: spaventano la disoccupazione, la difficoltà a risparmiare, le prospettive per i giovani.

Impressiona il numero delle persone che si tolgono la vita perché prese dalla disperazione. Si tratta di disoccupati, piccoli imprenditori che riconoscono nella perdita del lavoro, come nel fallimento della propria azienda, la perdita della propria identità, del proprio ruolo sociale.

Ciò che accade in Italia, come ben sappiamo, è parte di un problema più generale. In Grecia si è consumata un'autentica tragedia; in Portogallo, in Irlanda e ora in Spagna la situazione è molto critica. Perfino in alcuni paesi dell'Europa centrale cominciano a manifestarsi tensioni politiche per le difficoltà a rientrare nei parametri prestabiliti del deficit: **insomma il vero malato è l'Europa.**

La crisi, nata nei mercati finanziari americani, ha ora trovato il suo secondo epicentro in Europa, è diventata crisi del debito pubblico, con gli stati europei sottoposti alle continue incursioni speculative dei mercati.

In questa situazione l'Europa ha imboccato una linea di difesa che si sta rivelando sbagliata e perfino allarmante. Essa ha messo l'accento tutto e solo sul contenimento del debito e del deficit: la conseguenza è una grande recessione economica nei paesi europei e una riduzione secca dei livelli di protezione sociale garantiti dall'welfare. **Il modello sociale europeo è una delle conquiste più grandi del nostro continente in oltre un secolo di storia, ma oggi esso è seriamente minacciato da tagli sempre più dolorosi.** La scelta dell'austerità, come ben sappiamo, è imposta dal governo conservatore tedesco (che ora comincia a dire di volere discutere nel prossimo vertice a giugno di crescita), e sta trascinando l'intero continente in una situazione ad alto rischio.

Ma quella dei tagli non è l'unica ricetta possibile.

Due autorevoli studiosi americani come Paul Krugman e Joseph Stiglitz, entrambi premi Nobel per l'economia, affermano senza mezzi termini che la politica economica europea è suicida e che l'austerità senza crescita è un errore gravissimo.

E' quindi importante che nel nostro Continente si affermi una diversa politica. Per questo tutte le forze progressive d'Europa stanno seguendo con il fiato sospeso la campagna elettorale in Francia. La sconfitta di Sarkozy e la vittoria di Hollande rappresenterebbero il primo segnale di un nuovo clima e di un possibile cambio negli orientamenti della politica economica europea.

Insomma, guardiamo alla Francia per trovare la forza per rimettere in discussione una politica che ripone fiducia acritica nei mercati e nella finanza e ritiene ineluttabili scelte che provocano caduta dell'occupazione e crescita delle iniquità.

Come Filctem e CGIL, ci battiamo per una svolta delle politiche a livello europeo, che a partire da una regolamentazione internazionale della finanza e da un nuovo ruolo della BCE, cerchi di coniugare scelte di rigore con misure urgenti di sostegno alla crescita, all'occupazione, all'equità.

Sono scelte che devono essere fatte coralmemente, a livello europeo: in caso contrario è difficile per ciascun Paese fare i compiti a casa.

In Italia, va riconosciuta qualche attenuante al prof. Monti, che governa da pochi mesi e ha ereditato una situazione già molto compromessa dal precedente governo. Noi avevamo guardato con attenzione e perfino con qualche speranza alla nascita dell'esecutivo: finalmente il Paese si liberava del clima da basso impero che trasudava dalle cronache politiche degli ultimi anni; finalmente gente nuova, presentabile, tecnici e persone serie. Da esse, ci eravamo detti, potrà venire un salutare cambiamento morale ed etico nel governo e nel sistema politico, anche se noi non ci accodiamo al clima populista e antipolitico che è cresciuto nel Paese, perché l'alternativa è solo una deriva della democrazia e una crescita dell'autoritarismo.

Il governo Monti ha affrontato la situazione caratterizzandosi da subito con la manovra "salva Italia", poi con la riforma pensionistica, le liberalizzazioni e poi con quella tuttora in discussione in parlamento sul mercato del lavoro: esse, si è detto, sono state dettate dall'emergenza, del rischio default, l'Europa, tramite la BCE, ce lo chiede e noi non abbiamo margini per rifiutare.

Purtroppo dei tre obiettivi inizialmente dichiarati dal governo, rigore, equità e crescita, si è salvato solo il primo, il resto è stato smarrito per strada.

Anche la stessa discussione che ha accompagnato la riforma del mercato del lavoro e l'attacco all'articolo 18, che ha preso a riferimento la flexicurity, raccomandata dalla commissione europea, ha più teso a indebolire le protezioni degli occupati in caso di licenziamento che a

favorire il lavoro in ingresso, la qualità del lavoro e affrontare le sfide della globalizzazione.

E' per mettere a nudo contraddizioni, problemi veri e proposte che come CGIL ci siamo mobilitati, riscontrando man mano adesione alle nostre argomentazioni e proposte.

Non una mera risposta difensiva contro questo o quel provvedimento, tanto meno la difesa di posizioni e di privilegi. Il senso della mobilitazione CGIL è di ben altro tenore: una instancabile richiesta di mettere al centro una politica economica e industriale per la crescita, il lavoro e un'equa politica fiscale con al centro le persone e un modo sano di creare sviluppo.

E se queste sono le ragioni della nostra mobilitazione, per ciò che ci compete come Filctem, noi chiediamo che dinnanzi ai pericoli che incombono sul Paese, si faccia un patto chiaro, leale, tra noi e le associazioni datoriali, tra lavoro e capitale, per una chiara **opzione culturale, etica, di civiltà, dove ciascuno con la propria autonomia e ruolo si domandi** cosa può fare per dare risposte per l'uscita dalla crisi, per l'occupazione, per conferire slancio al Paese e al sistema economico e industriale.

Scegliamo questo approccio per confermare la scelta valoriale delle relazioni industriali nel settore chimico, improntate al dialogo, alla ricerca di punti di convergenza tra le parti e alla valorizzazione dei corpi intermedi di rappresentanza.

Come Filctem siamo convinti che in una situazione complessa, difficile, a maggior ragione occorre cercare il consenso e la partecipazione di tutti. Noi diamo un buon giudizio **delle relazioni industriali che nel settore si** sono praticate, nei rinnovi dei CCNL, nella condivisione di protocolli, di esperienze di bilateralità, nella definizione di linee guida e nelle buone

pratiche presenti in molte realtà aziendali, in particolare nella grande impresa, e nei momenti di **informazione e consultazione** previsti nella contrattazione.

Quello a cui io credo dobbiamo lavorare è un obiettivo ambizioso, ma è giusto che ogni tanto ci proponiamo mete più alte: che queste pratiche diventino patrimonio da declinare, in modo più diffuso, in tutte le aziende, e che queste facciano da volano perché si possano dispiegare iniziative comuni per valorizzare tutti i soggetti che a vario titolo partecipano alla **vita di un'azienda e all'organizzazione del lavoro**.

Rispetto alla nuova fase economia e industriale, servono politiche e strumenti che mirino a incrementare il livello di democrazia economica, orientati all'inclusione sistemica di fasce di cittadini e lavoratori, che caratterizzino il modello di società in cui vogliono vivere e lavorare. Una democrazia economica che diviene prepotentemente un banco di prova inalienabile su cui si giocano molte delle prospettive future circa gli assetti della nostra economia.

Condividere scelte e comportamenti a partire da **relazioni industriali,** orientate alla **partecipazione e alla responsabilità sociale d'impresa** è decisivo, sia come fattore di crescita e di competitività d'impresa, sia come azione per includere e portare a coesione sociale.

Di questi tempi va di moda parlare di modello tedesco. Io credo che ogni modello vada profondamente configurato a seconda della condizione e situazione sociale, economica e sindacale, ma che esso non può che essere il risultato di un **profondo processo di concertazione** che deve coinvolgere non solo il sindacato, ma anche gli altri soggetti, a partire dalle imprese.

Qualche accelerazione su come favorire la partecipazione la stiamo mettendo in atto negli ultimi rinnovi, spesso sotto la spinta delle direttive europee. Io credo che dobbiamo favorire il diffondersi di buone pratiche indipendentemente dalle azioni di sostegno legislativo; **servono azioni**

anticipatrici, per contribuire ad una cultura di sistema della partecipazione.

Con la coesione sociale vincono l'impresa e la comunità.

Questa è anche l'unica strada alternativa a una cultura neoliberista, dominante, che ci ha portato al disastro che tutti conosciamo, e che ha teorizzato valori come la deregolamentazione e l'individualismo, che mettono in discussione anche lo spazio di governo dei processi di cambiamento fin qui sperimentato.

Questa che è una battaglia innanzitutto culturale, è la preconditione perché si vinca la sfida per il futuro.

La sfida è per tutti. Cambiano gli assetti e cambia anche la rappresentanza sociale. Tutto ciò spinge anche noi a ripensare al ruolo del sindacato confederale in una società che è molto cambiata; a come si esercita la democrazia economica e industriale nel rapporto fra capitale e lavoro, fra impresa e lavoratori per il governo dei processi di cambiamento e la tutela dei lavoratori. O siamo capaci di misurarci, tutti, come forza civile, politica e sociale da offrire al Paese, oppure saremo sopraffatti dal populismo e dall'antipolitica, da cui può nascere solo un Paese disastroso.

In tanti dentro la crisi stanno scoprendo la saggezza di questo approccio. E' lo stesso presidente designato alla guida di Confindustria Squinzi, che recentemente, in una intervista al Sole24 ore, da una parte ha auspicato un approccio collaborativo di lavoro comune per lo sviluppo, dall'altra con molto pragmatismo ha elencato le priorità di politica economica e industriale per il nostro Paese.

Sono molti i punti di convergenza con le proposte che come Filctem e Cgil avanziamo da tempo.

Ma innanzitutto credo occorra convenire che per il rilancio della crescita è necessario che **la politica industriale torni ad essere, a tutti gli effetti, una delle componenti della più generale strategia di politica economica,**

dando ad essa un approccio più strutturale e estensivo rispetto a quello attuale, se vogliamo davvero rimettere in moto un **circuito virtuoso fra investimenti in infrastrutture (materiali e immateriali), innovazione, ricerca, competitività e occupazione.**

La mancanza di azioni di politica industriale, in particolare in tempo di crisi, ha accelerato l'obsolescenza di tutta la strumentazione nazionale di supporto all'impresa, alla ricerca industriale, all'innovazione e all'internazionalizzazione. Inoltre il prosciugamento delle risorse a disposizione delle Regioni, sia con i tagli lineari, sia attraverso l'impegno delle risorse nella cassa in deroga, ha fatto venir meno un pilastro importante di politica industriale, quello territoriale, molto rilevante per le piccole e medie imprese.

E' dunque necessario ripensare la strumentazione complessiva di politiche industriali che diano un quadro di riferimento stabile in termini di strategie e priorità per il Paese, compresi gli strumenti finanziari, fiscali e di incentivazione. Una politica industriale che sappia indirizzare verso mercati, produzioni e specializzazioni produttive, in modo coerente nell'economia globalizzata. Scelte che puntino a una forte **integrazione tra filiere manifatturiere e servizi per l'industria, sostegno alle strategie di reti avanzate, sostegno al superamento del nanismo industriale e all'internazionalizzazione**, lancio e supporto a grandi progetti strategici come quello sulla **chimica verde**: progetto di interesse generale anche come risposta alla deindustrializzazione delle aree chimiche nonché alla riduzione delle aree coltivate; ma anche progetti legati alle tecnologie delle salute, di sviluppo delle terapie avanzate, delle biotecnologie mediche e delle tecnologie biomedicali.

A distanza di più di quattro anni dall'inizio della crisi, mentre l'Italia rimane senza una politica specifica per la crescita dei settori produttivi, Francia e Germania hanno investito in programmi di politica industriale mediamente tra i 12 e i 15 miliardi l'anno, con un incremento tra il 7 e

l'8% annuo, concentrando l'impegno su ricerca e innovazione, nuove tecnologie, green economy e tecnologie di vita e della salute. Anche per questo da noi è ancora più grave il continuo boicottaggio a cui è stato sottoposto il programma 2015 da parte del precedente governo, distogliendo risorse verso altri scopi e introducendo procedure farraginose, tali da rendere difficile il finanziamento dell'unico progetto di politica industriale a sostegno delle reti di innovazione, avviato negli ultimi 15 anni. Un programma che pur se in misura minore anticipava nei contenuti e nelle modalità quelli di Francia e Germania.

E l'innovazione ha bisogno anche di alta formazione e qualifica professionale. Il raggiungimento dell'obiettivo del 3% del PIL in attività di ricerca e sviluppo previsto nell'agenda Europa 2020 implicherebbe un aumento di circa 200.000 ricercatori, di cui i 2/3 nel settore privato. Ma noi sappiamo che in Italia è diminuito l'investimento in ricerca (non solo pubblico ma anche privato) e di conseguenza si è ridotta la propensione all'assunzione di lavoratori ad alta qualificazione. Se poi guardiamo al fatto che la nuova riforma pensionistica ha in buona sostanza ritardato mediamente di 3 anni l'uscita dei lavoratori per la pensione, assistiamo nei fatti ad un blocco di ingressi nel mondo del lavoro di giovani ad alta qualifica, che rischia di protrarsi nei prossimi anni. E' pertanto necessario, accompagnare i progetti di innovazione a **un grande progetto per la promozione dei giovani ad alta qualificazione**, sinergico fra imprese e università, sostenuto dal ruolo pubblico, comprese le Regioni, rendendo strutturale il rapporto università-impresa. L'apprendistato ad alta formazione rappresenta parte di questa risposta. Occorre altresì sostenere con sinergie tra pubblico e privato anche il substrato di ricercatori, di piccoli centri, nati spesso da spin off, che solo nel settore chimico sono 80.

Noi sappiamo che per sostenere l'intensificazione dell'attività di innovazione e ricerca, occorre anche dare **certezza nella fase di**

brevettazione, riduzione dei costi del brevetto e maggiore protezione della proprietà intellettuale.

Un programma per la crescita, dentro un quadro di sinergia pubblico-privato, ha bisogno di trovare disponibilità nel **credito** (non solo allentandone la stretta creditizia), **ma sostenendo progetti di crescita, di innovazione e di start-up**, anche prevedendo forme di compartecipazione tra rischio e credito.

Dentro alle priorità di politiche industriali per la crescita, con il sistema datoriale condividiamo la necessità di avviare nel Paese una **semplificazione normativa-burocratica** per snellire le procedure di attuazione degli investimenti, garantendo tempi certi e brevi, assicurando trasparenza all'attività della pubblica amministrazione. Se ne parla da tempo, alcuni provvedimenti, sulla carta, vanno in questa direzione (ad esempio lo Sportello Unico per le Attività produttive), ma rimane troppa confusione e troppa contraddittorietà nella legislazione, alimentando così il potere discrezionale della burocrazia.

Occorre, e per noi questo è un punto di fondamentale importanza: una **politica fiscale più equa e meno oppressiva**. Si tratta di un punto importante per sostenere i redditi dei lavoratori e dei pensionati e per rilanciare i consumi interni. Un risultato che come noto passa anche attraverso una seria lotta all'evasione (dove il governo ha fatto cose giuste, ma tante altre ancora ci sarebbero da fare), e una tassazione delle grandi ricchezze e delle transazioni finanziarie, liberando in questo modo risorse per la crescita. Ed è solo all'interno di queste scelte, che può trovare riconoscimento fiscale l'attività di innovazione, che non è solo ricerca e sviluppo.

Il Paese deve perseguire una **politica energetica** seria per ridurre il divario del 30% col resto dell'UE. La produzione di energia deve essere compatibile con l'ambiente; deve incidere meno sui conti sia delle aziende che delle famiglie; deve essere prodotta in casa (in Italia) per non

sottostare a pressioni esterne. E qui non condividiamo le scelte del governo di ridurre gli incentivi sulle rinnovabili senza fra l'altro ,definire il piano energetico nazionale di cui il Paese ha bisogno.

Ed infine, non certo per ordine di importanza, serve un'azione integrata di lotta alla **corruzione, ed a tutte le forme di lavoro illegale**: è questa la prima ragione per cui non si investe nel nostro Paese e non certamente l'articolo 18. Un punto che, non solo al sud, anche per la Lombardia rappresenta una piaga aperta.

Da qui, dalla scelta di alcune priorità di fondo, credo sia importante partire per condividere – sindacati e imprese – nuove politiche industriali, da avanzare in primis a Governo e Regioni, nei territori, che partano dal settore chimico per arrivare a guardare al settore industriale nel suo insieme, assegnando un ruolo alle parti, di intervento non solo sull'emergenza, come purtroppo stiamo facendo da diversi anni, ma anche sulle questioni strategiche, di prospettiva. Siamo in Lombardia e credo, che al netto di quanto emerge ogni giorno sulla cattiva politica, non degna di questa regione e dei suoi stakeholders, dei cittadini, questo sia il luogo ideale, più strutturato rispetto al resto del Paese, messo a dura prova dalla crisi, per sviluppare un sistema produttivo che punti alla qualità attraverso l'introduzione di forte innovazione di prodotto, di processo e di servizio, orientata alla sicurezza dei lavoratori e dei cittadini e alla sostenibilità economica, ambientale e sociale.

La crisi e il sistema industriale chimico

Ma crisi è anche rischi e opportunità

Se analizziamo ciò che sta accadendo a livello mondiale, nel sistema economico e industriale, notiamo che la crescita continua, in modo diverso a seconda delle aree geografiche, con rischi e opportunità, anche se più contenuta rispetto ad altre fasi. E' prevista infatti una crescita del settore chimico per il 2012 pari al 3,4%. Essa sarà sostenuta sostanzialmente dai paesi di nuova industrializzazione e dalla nuova

propensione al consumo delle loro popolazioni. Cresce anche nell'area euro ma in misura decisamente minore rispetto al livello globale. Le previsioni dicono che qui, nella migliore delle ipotesi, la crescita sarà del 1,5%. I fattori che incidono sono il clima di sfiducia, le politiche restrittive dei governi, il rallentamento complessivo della domanda.

In Italia, dove, lo ripetiamo, la recessione ormai è un dato conclamato, la previsione del PIL, si aggira a un -1,6%, con una sostanziale riduzione del reddito pro capite per il quinto anno consecutivo che porterà per il 2012 a una ulteriore contrazione dei consumi pari all'1%, siamo di fatto tornati alla spesa pro-capite degli anni 80. Aumenta oltre alla disoccupazione, l'inflazione trascinata dai costi petroliferi, mentre diminuiscono gli investimenti; nel 2012 è prevista una ulteriore flessione dell'1% della produzione chimica.

Ciò che è avvenuto nella crisi, è un accelerato spostamento del baricentro economico verso i paesi emergenti, verso aree che in questi anni hanno contato sulla competitività da basso costo e poi hanno iniziato a sviluppare economie di specializzazioni. Un cambiamento che ha coinvolto anche le grandi filiere globali della produzione: le filiere internazionali, che come ben sappiamo, sono ormai una realtà importantissima dell'economia globale. Esse hanno incrementato i traffici internazionali di beni intermedi e hanno fatto così da volano all'espansione del commercio mondiale e reso sempre più interconnesse le economie. Dentro la crisi accade quindi che le catene della fornitura internazionale si stanno modificando e gli assetti industriali stanno diventando sempre più policentrici. Insomma le imprese globali reagiscono a questo scenario riorganizzando le produzioni, innovando i prodotti, puntando su un più alto valore aggiunto fondato su qualità e servizio, ridefinendo le catene della distribuzione.

Il settore chimico per caratteristiche dimensionali, produttive, e di filiera, è collocato dentro questo scenario, con una **chimica mondiale che**

continua a crescere anche se più limitata che in altre fasi, ma che già nel 2010 ha superato i livelli pre-crisi. A differenza dell'Europa che ha visto una crescita più contenuta, ancora lontana dai livelli pre-crisi.

Uno scenario macro economico problematico, fatto di luci ed ombre, che in Italia dall'inizio della crisi ha fatto perdere 4.000 posti di lavoro nel chimico-farmaceutico, e che risente di dieci anni di stagnazione interna, di dollaro debole, di costi delle materie prime crescenti e della competizione sempre più spinta dei paesi emergenti. Pesano alcuni elementi di criticità generali quali l'ulteriore calo degli investimenti (previsto per il 2012 del -4,8%); una pericolosa stretta creditizia, una inadeguata compensazione della domanda estera rispetto al calo consistente della domanda interna.

Se questa è la rappresentazione del settore, va detto che però, nonostante la perdita negli anni di aziende importanti, e dopo la crisi 2008/09, il settore ha (come vedremo dalla ricerca), reagito meglio di altri settori alla crisi, limitando i danni che la crisi stessa ha prodotto al sistema industriale anche per ciò che riguarda l'occupazione.

Le imprese chimiche del nostro Paese che sono andate meglio, anche negli anni di crisi, sono quelle che hanno innovato, cambiato i modelli organizzativi, attivato trasformazioni di sistema significative, puntando soprattutto sulla internazionalizzazione del proprio sistema produttivo. Il risultato di questa scelta ha portato questo settore oggi a una propensione all'export che ha raggiunto il 50% del fatturato; ma va anche evidenziato che dal confronto con altri settori e dal confronto con importanti paesi ad insediamento chimico, Germania in testa, ci sono ancora ampi margini di miglioramento. Inoltre, oggi circa il 75% dell'export si realizza in Europa mentre è ancora contenuta la quota di vendite verso i paesi di nuova industrializzazione (poco più del 10% nell'area asiatica e appena il 3,5% nel Sud America).

La difficoltà maggiore è stata incontrata dalle aziende piccole e medie, che non sono state in grado di fare scelte innovative, che hanno subito

maggiormente la stretta creditizia, la difficoltà a stare su nuovi mercati. Queste sono le realtà che più hanno pagato e pagano i costi della crisi, evidenziando le stesse problematiche di tante altre aziende manifatturiere. Va detto che queste realtà non sono affatto limitate nel quadro dell'industria chimica. I dati Istat ci dicono infatti che nelle micro e piccole imprese (con meno di 50 addetti) si concentra quasi un terzo dell'occupazione, che diventa il 21% del fatturato ed il 14% dell'export.

Qualche approfondimento occorre farlo sulle aziende farmaceutiche. Da anni noi assistiamo ad un settore che, fatte salve alcune eccezioni, che abbiamo il piacere di avere qui presenti, ha intrapreso uno sviluppo che come ripercussione tende a ridurre l'occupazione. Un settore sottoposto a grandi riorganizzazioni, dove ormai è diventata prassi il contenimento dei costi attraverso una forte razionalizzazione del lavoro. Un settore che nelle sue scelte di sviluppo, pur rafforzando la sua presenza all'estero è diventato un importatore netto con un saldo di meno 4 miliardi.

In questo quadro, un'area di attività particolarmente esposta è quella della ricerca e innovazione. In Lombardia sono stati così messi in discussione alcuni centri di Ricerca Farmaceutica importanti: basti ricordare Italfarmaco prima, poi le attività di ricerca lombarde di Sanofi e l'Istituto di ricerca Prassis della sigma-Tau.

Solo negli ultimi cinque anni abbiamo subito una perdita a livello nazionale, di 10.000 unità, di cui circa 7.000 ISF. Si tratta di un impoverimento di professionalità che ha toccato anche livelli alti, come i ricercatori. In generale continua la tendenza a vendere le aziende, ma ciò che è grave continua la tendenza, in alcuni casi scongiurata, a rinunciare al protagonismo dell'Italia nello sviluppo farmaceutico. In questo quadro è significativa l'esperienza in Lombardia di Nerviano Medical Sciences (quasi 600 dipendenti), uno dei più importanti Centri europei per la Ricerca Farmacologica in Oncologia, che attraverso l'acquisizione da parte

della Fondazione regionale per la Ricerca Biomedica, sta vedendo concretizzarsi un salvataggio attraverso l'integrazione delle proprie competenze tecnico scientifiche con la Rete Oncologica Lombarda.

Nell'insieme, con luci e ombre, la chimica-farmaceutica, con i suoi 80 miliardi di fatturato di cui il 50% realizzati all'estero ed oltre 200 mila addetti (le stime Istat-Forze di lavoro riportate dal documento che verrà proposto nella prossima relazione parlano di 230 mila persone tra chimica e farmaceutica), dovrà continuare a giocherà nei prossimi anni un ruolo determinante, a tutti i livelli, globale, nazionale e territoriale. A questo riguardo va ribadito che la chimica italiana, secondo l'autorevole fonte Eurostat, è leader in Europa insieme a Germania e Francia per fatturato, occupazione ed impegno sull'innovazione. Noi vogliamo che questa leadership sia confermata anche domani e per assicurarci questo risultato dobbiamo preoccuparci di dare risposte a questa fase di crisi ma dobbiamo altrettanto preoccuparci di superare quelle criticità strutturali che rischiano di frenare le prospettive di crescita ed occupazione del settore. Penso, al tema dell'innovazione, ma anche a quello della dimensione. Penso al tema delle infrastrutture materiali ed immateriali del paese, al problema dei scarsi investimenti nell'istruzione. Penso a quegli interventi che restituiscono un vantaggio competitivo al territorio nazionale, scongiurando quelle scelte di internazionalizzazione produttiva (un processo in atto ben oltre il periodo di crisi), alla cui base non c'è l'esigenza di presidiare i nuovi mercati ma anche l'esigenza di sottrarsi da disfunzioni interne del nostro paese.

In questa prospettiva, il protagonismo della Lombardia, sede di molte multinazionali ed eccellenze produttive, non solo nel quadro nazionale ma anche europeo, è un punto di orgoglio, ma anche di responsabilità per il sindacato. Gli ultimi dati ci dicono infatti che il 45% del fatturato del

settore chimico farmaceutico nazionale proviene dalle imprese che operano in questa regione. Una realtà imprenditoriale con circa 85.000 addetti.

Questa regione, secondo i dati Eurostat, occupa la seconda posizione tra le principali regioni europee, solo dopo Nordrhein-Westfalia, della Renania Settentrionale, che però conta 18 milioni di abitanti contro i 10 della Lombardia.

Quindi la vera discussione per il futuro della chimica-farmaceutica in Lombardia come nel resto del Paese dovrà riguardare: **quali spazi di sviluppo, in quali mercati ed a quali condizioni.**

Certamente il tema della sostenibilità è uno dei terreni di sviluppo, su cui sono molte le aziende di questo settore che hanno per tempo indirizzato scelte di investimenti in innovazione.

Il 2012, per molti aspetti, può essere considerato un anno di svolta per la chimica e il suo ruolo nello sviluppo sostenibile.

A giugno, a Rio de Janeiro in Brasile si svolgerà la Conferenza delle Nazioni Unite sullo **sviluppo sostenibile**. Sarà occasione per verificare i risultati raggiunti dalla ricerca scientifica e decidere quali scelte avviare per avere un pianeta più vivibile: la chimica, come ben sappiamo, è investita appieno da questi interrogativi. L'industria chimica dovrà avere la capacità di adattarsi alle problematiche e alle tendenze globali, orientando sempre di più le strategie industriali verso la sostenibilità. L'opzione è netta, chiara: la sostenibilità è il futuro, l'elemento decisivo perché vi sia un domani. Pensiamo cosa vuol dire che nel 2050 vi saranno sul pianeta nove miliardi di persone che avranno bisogno di nutrirsi, i problemi posti dall'invecchiamento e dal bisogno di avere energia accessibile. Serve quindi **sostenibilità** verso i prodotti, le persone, l'ambiente. Serve una chimica al servizio di un uso di risorse responsabile ed etico, che migliori la vita e il mondo che ci circonda. Una crescita non

più basata sullo spreco, ma deve consentire la restituzione alle generazioni future di ciò che oggi viene utilizzato.

In questo senso l'obiettivo del diffondersi di una green economy è strettamente collegato all'ambito di uno sviluppo della **chimica verde**. In questo settore, abbiamo esempi nazionali di particolare rilievo come quello del polo di Porto Torres (bio-chimica), di Terni (riutilizzo dei rifiuti), impianto IBP di Crescentino a Vercelli (bio-combustibili di 2 generazione).

Una opportunità di crescita che deriva anche dalla capacità di contaminazione reciproca e di influenza di questo settore e di tutti i segmenti della chimica, rispetto alla crescita, all'innovazione e alla trasformazione di altri settori: pensiamo alle fibre, per l'agricoltura, per il tessile non tradizionale, alla chimica per i consumi, alla chimica di base e chimica fine. Le previsioni globali per il 2012 segnalano una crescita dello 0,5% dei polimeri, del 2,5% della chimica per il consumo, del +1% della chimica di base organica e petrolchimica. Anche in questo caso però vi sarà una differenza dei tassi di crescita fra i vari paesi, a seconda dell'andamento economico delle varie aree.

In Lombardia, l'impegno su questo terreno, di innovazione e di sostenibilità, è fecondo, e riguarda imprese di assoluta eccellenza, che oggi daranno il loro contributo.

Ma vorrei aggiungere che (e oggi parleremo anche di questo), nonostante sia storico l'impegno di questo settore sul tema della sicurezza, del rapporto con il territorio, di come gestire l'impatto ambientale esterno (le iniziative e i progetti sono dei più vari), al riguardo noi abbiamo bisogno di coinvolgere ancora di più i lavoratori, i cittadini, perché si superi la cortina di diffidenza che talvolta accompagna la presenza delle aziende chimiche nel territorio. A questo riguardo, senza andare troppo indietro con gli anni, o troppo distante da noi, basti pensare a tutta la discussione che ripetutamente ritorna sulla vicenda del petrolchimico a Mantova.

Ci tornano in mente le parole di Linus Pauling (1901-1994), tra i più celebri scienziati del ventesimo secolo, vincitore di due premi Nobel, quando disse che i chimici devono smettere di parlare soltanto alle loro provette e devono imparare a parlare “al popolo”. Questo è proprio un momento in cui anche noi, impegnati sul fronte dell’industria chimica, abbiamo bisogno di comunicare di più, di trasmettere l’idea che è possibile un’industria chimica compatibile con il rispetto del territorio, con la sicurezza e con la salute dei cittadini. Ma su questo aspetto anche qui, come dicevo prima, molti passi avanti sono stati fatti e gli interventi dei nostri gentili ospiti serviranno per mettere in rilievo questa caratterizzazione di innovazione e sostenibilità con la quale questo settore è in campo non da oggi.

L’impegno e le scelte del sindacato

Infine, noi, il sindacato dei chimici, abbiamo fatto e ribadiamo la scelta di impegnarci a fondo per favorire la **competizione e l’innovazione del sistema chimico**.

Affermare questo non vuol dire per noi sfuggire ai temi posti dalle imprese, come il bisogno di aumentare la produttività: le rsu e questo sindacato, unitariamente, non si sono mai tirati indietro. Il punto è intenderci su cosa è produttività.

L’OCSE lo dice chiaramente: nella società globalizzata della conoscenza è la qualità del lavoro che produce effetti positivi sull’economia. I Paesi dove l’orario è più lungo ma non c’è innovazione sono agli ultimi posti della classifica della produttività.

Negli ultimi dieci anni in Italia abbiamo avuto un crollo del valore aggiunto e incrementi di produttività prossimi allo zero, mentre gli altri grandi Paesi industrializzati hanno registrato un incremento della

produttività nell'ordine del 12-15%. In questo quadro l'innovazione e gli investimenti rivestono un ruolo centrale: studi recenti sui dati di bilancio hanno dimostrato che le imprese che hanno continuato a fare innovazione ed investire, pur indebitandosi ulteriormente, sono quelle che si sono riprese più rapidamente dalla crisi produttiva del 2009, mentre le imprese che hanno scelto una via difensiva, pur riducendo gli indebitamenti, hanno proseguito sul sentiero di un inesorabile declino.

Quando parliamo quindi di produttività e di competizione del settore chimico-farmaceutico, noi vorremmo parlare anche di produttività di sistema Paese, di investimenti, di innovazione e formazione: senza lo sviluppo tecnologico non si affrontano i grandi temi del lavoro. Vorremmo parlare di qualità: la certificazione di qualità delle imprese che in questo settore è molto sviluppata, deve diventare sempre più di sistema. Le aziende che hanno aderito al **“responsabile care”** sono le prime che hanno recepito un aumento di produttività.

Vorremmo legare la discussione sull'incremento di produttività a garanzie di sicurezza su tutta la filiera produttiva, a partire dalle aziende esterne, di cui anche qui abbiamo degli esempi significativi. E ancora, legare questo obiettivo al miglioramento **dell'efficienza energetica**, dove i dati ci dicono che laddove sono state fatte queste intese, le aziende hanno avuto anche un ritorno in incremento di produttività.

La contrattazione che andremo a sviluppare nei prossimi mesi, dal ccnl a quella integrativa, dovrà quindi caratterizzarsi, a partire da questi obiettivi, perché partendo dalle esperienze in questo settore, lavoratori e imprese, possiamo portare il sistema a rafforzarsi, i lavoratori ad avere una buona e durevole occupazione, il Paese a uscire prima dalla crisi e avviare lo sviluppo. **Dalla Lombardia, vogliamo lanciare un messaggio perché si lavori a costruire un clima favorevole allo sviluppo**, a partire dalle buone pratiche di relazioni industriali, da avanzare a tutto il sistema produttivo. **Un'idea alternativa di stare in campo, di competizione e**

crescita. Questa categoria, questo settore, più di altri, ha le condizioni per farlo.